

**«Un unico disegno mafioso»
Unificate le inchieste
sui delitti Reina
La Torre e Mattarella**

Unificate a Palermo le inchieste giudiziarie sui tre delitti politici. Il presidente della Regione, Mattarella, il segretario regionale del Pci, Pio La Torre, e quello provinciale della Dc, Michele Reina, restarono vittime di un unico disegno criminale. La cupola mafiosa regista delle tre esecuzioni ma gli input sarebbero arrivati dall'alto. I giudici: «Fotografata la realtà politica di quegli anni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un filo sottile lega i tre delitti politici di Palermo. Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre, furono vittime di un unico disegno criminale. Cosa lega le storie dei tre politici assassinati? Su un punto i magistrati del pool antimafia sono irremovibili: si è trattato di delitti affidati alla regia di Cosa Nostra ma che sono certamente maturati in quella zona grigia dei rapporti tra la mafia e determinati ambienti politici. Per questo, alla domanda se il contesto delle tre esecuzioni non sia unico, i magistrati palermitani rispondono dicendo di aver fatto un lavoro da «cronisti» fotografando lo scenario entro il quale sono maturati. Ciò significa che i giudici palermitani hanno raggiunto due certezze. La prima: che l'uccisione del presidente della Regione, del segretario regionale del Pci e di quello provinciale della Dc sono scaturite da un concorso di interessi del mondo politico siciliano e della cosca del corleonese che tra il 1979 e il 1982 compie la scalata ai vertici dell'organizzazione mafiosa. La seconda certezza: gli omicidi sono stati «gestiti» da Cosa Nostra che avrebbe utilizzato i killer neri per gli omicidi Reina e Mattarella e affidato, invece, ad un proprio gruppo di fuoco, l'agguato a Pio La Torre e al suo collaboratore Rosario Di Salvo. La cupola mafiosa, insomma, dopo aver raccolto input provenienti da ambienti politici avrebbe fatto da regista nella decapitazione dei vertici istituzionali siciliani. Per questi due motivi, le tre inchieste giudiziarie sono state unificate nei giorni scorsi ed affidate al giudice istruttore Gioacchino Natoli che, entro martedì pros-

mo, trasmetterà gli atti alla Procura della Repubblica. Naturalmente sarà unica anche la requisitoria sulla quale i pubblici ministeri, Lo Forte, Pignatone e Sciacchitano, lavorano ormai da quasi un anno. Migliaia di pagine con una introduzione comune ai tre delitti, una sorta di «cappello» in cui si individua subito il filo sottile che li lega. Per i giudici emerge con chiarezza il ruolo della mafia che in quel periodo - tra il 1979 e il 1982 - è lacerata da una guerra interna che lascerà sulle strade di Palermo oltre 150 persone ammazzate. Una carneficina che coincide con l'avvento al potere del corleonese. Un aspetto, quest'ultimo, che nella requisitoria degli omicidi politici viene sottolineato più volte. I magistrati hanno addirittura messo a confronto quanto avveniva in quel periodo in casa della mafia e ciò che invece stava cambiando a livello politico. Un raffronto schematico che evidenzia i mutamenti di vecchi equilibri e il fiorire di nuove alleanze. Il segretario della Dc Michele Reina e il presidente della Regione, Piersanti Mattarella, vennero uccisi a distanza di nove mesi l'uno dall'altro: tra il marzo 1979 e il gennaio 1980. Una certezza di chi ha indagato: ad uccidere Mattarella furono i killer neri Giuseppa Fioravanti e Gilberto Cavallini. Un sospetto: il coinvolgimento di Fioravanti anche nell'omicidio di Michele Reina. La Torre venne ucciso nell'aprile del 1982. Ad entrare in azione fu il gruppo di fuoco dei corleonesi. Lo sospettavano i giudici, lo ha confermato Francesco Marino Mannoia, l'ultimo pentito della mafia.

**Due morti e un ferito grave
I banditi hanno ammazzato
un cliente della pompa
e hanno colpito il gestore** **Ancora sangue nella fuga:
un ignaro passante
assassinato a freddo
con una revolverata in testa**

**Bologna, quasi una strage
per una rapina a un benzinai**

Due sparatorie in mezz'ora; due uomini hanno pagato con la vita il «torto» di trovarsi davanti gli stessi rapinatori, feroci quanto inerti, capaci di uccidere a freddo per eliminare i testimoni di un «colpo» fallito a un distributore. Bologna continua a contare le vittime di una delinquenza che spara anche sui passanti: a ottobre Primo Zecchi, ieri pomeriggio Luigi Pasqui, 50 anni e Paride Perini, 33.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Stavano facendo i gesti di sempre, quelli che ognuno ripete senza nemmeno pensarci. E sono stati gli ultimi. Uno lavava la macchina, una Passat station wagon grigio scuro a un autolavaggio, l'altro rientrava a casa dal bar. Entrambi si sono imbattuti in una coppia di rapinatori-killer che non sa rubare ma sa uccidere. In preda alla follia o forse alla droga. Gli stessi, azzarda qualcuno, che il 6 ottobre freddarono Primo Zecchi perché stava segnando il numero della loro targa dopo un colpo-andato male a un negozio di alimentari. Anche la descrizione (uno alto e magro, l'altro tarchiato, hanno detto alcuni testimoni) coinciderebbe.

E accaduto ieri pomeriggio verso le 17.15. Prima a Castel Maggiore, un comune alle porte di Bologna, poi cinque chilometri più in là, a Trebbio di Reno. I banditi arrivano al distributore Esso sulla strada provinciale Galliera, di fianco all'Hotel Olimpic, a bordo di una Fiat Uno bianca. Sono due, hanno il volto coperto da un passamontagna. Uno dei gestori, tre fratelli di origine pugliese (Andrea, Franco e Fernando Farati), viene minacciato con la pistola e condotto nell'ufficio affinché consegnino l'incasso. Ci sono vari clienti, qualcuno si muove. I rapinatori



Il corpo di Luigi Pasqui davanti al distributore di Castel Maggiore

che insieme al figlio lo attendeva in casa. Polizia e carabinieri mobilitati in forze ma senza esito. Dei banditi si sono perse le tracce. «Ero vicino alle pompe di benzina - ha riferito alla Squadra Mobile Antonella Scaramelli, cognata di uno dei Farati - quando i due sono arrivati. Uno è sceso dalla macchina e si è avvicinato ad Andrea. «Dammici tutto il denaro», gli ha detto. Lui nel borsello aveva poco. Non contento, lo ha spinto in fondo, nell'ufficio. Forse pensava ci fosse altro denaro, invece avevano fatto il versamento da poco. Io mi sono avvicinata all'altro fratello, Franco, che era all'autolavaggio, per informarlo di quello che accadeva. È stato allora

che il bandito si è accorto del movimento. Si è voltato e ha sparato, senza esitazione. L'altro, che era rimasto in macchina, è venuto verso di me e mi ha minacciato con la mitraglietta: «Adesso stai ferma».

«Stavo parlando con quel cliente, Luigi Pasqui», continua il racconto Franco Farati - quando mi è caduto addosso. Non mi rendevo conto, poi ho sentito il sangue, i lamenti. Sono riuscito a liberarmi e a correre verso l'albergo per dare l'allarme. È stato allora, credo, che hanno ferito Andrea. Stava venendo nella mia direzione, gli hanno sparato alla schiena. L'ho trovato a terra solo quando sono tornato indietro. Temevo anche per Fernando, non si vedeva più in giro. Invece era riuscito a entrare in uno

LETTERE

**Viaggiare
tostuisce
titolo
scientifico?**

Signor direttore, il 30 ottobre scorso, a pochi giorni dalla scadenza del bando di concorso per Professore associato nelle università italiane, il ministero della Ricerca scientifica e dell'Università ha riaperto i termini concorsuali con l'intento di ampliare il numero dei posti disponibili: 158 nuovi posti sono stati banditi. Le nuove assegnazioni hanno una destinazione particolare: sono riservate a coloro i quali hanno trascorso tre anni presso Università o istituti di cultura all'estero.

Il motivo per cui si sia voluta creare una fascia di concorrenti differenziata (privilegiata?) risulta poco chiaro: infatti il concorso di professore associato è un concorso per titoli ed esami dove gli esami consistono in una prova didattica e nella discussione dei titoli presentati: la valutazione della capacità scientifica dei candidati fatta attraverso l'esame delle pubblicazioni è l'aspetto prevalente. Da questi stessi titoli, dal loro esame e dalla loro discussione con i candidati si può verificare l'originalità dei risultati della ricerca raggiunta, eventualmente, anche grazie a un soggiorno di studio più o meno prolungato all'estero. Non si capisce dunque perché la permanenza all'estero possa giustificare il privilegio di accedere al ruolo docente attraverso un giudizio di idoneità più o meno mascherato.

Il viaggio di per sé costituisce titolo scientifico? O forse si vuole indulgere ancora a quel provincialismo che considera buio e valido in qualsiasi caso ciò che proviene da oltre confine, anche, per esempio, da una qualsiasi Università della profonda provincia americana? Altri strumenti possono essere adottati, come in parte sono, per incentivare gli scambi culturali internazionali.

La legge n. 705 del 9 dicembre 1985, su cui si fonda il nuovo bando, sembra avvalorare questa ipotesi; infatti i posti messi a disposizione di questa specie rara e protetta non potranno essere ricoperti da coloro i quali vantano titoli scientifici prodotti esclusivamente in patria, ovvero grazie a permanenze all'estero inferiori ai tre anni e sono finalizzate alla ricerca.

Il ministro Ruberti ha sempre difeso il concorso libero come strumento di maggior garanzia per la valutazione. Si è forse improvvisamente convertito al male tipico italiano di risolvere tutto con aggiustamenti e sanatorie? O forse si tratta di provvedimenti ad personam studiati per avvantaggiare figli di ministri e di notabili, che il Parlamento fa passare e che i sindacati non contrastano per passività e opportunismo?

Caro direttore, vorrei ringraziare attraverso il giornale un anonimo ferroviere e i dirigenti del Compartimento di Torino che con il loro interessamento mi hanno risolto un problema forse banale, ma che nella circostanza mi avrebbe complicato il rientro a Roma, al lavoro.

Caro direttore, vorrei ringraziare attraverso il giornale un anonimo ferroviere e i dirigenti del Compartimento di Torino che con il loro interessamento mi hanno risolto un problema forse banale, ma che nella circostanza mi avrebbe complicato il rientro a Roma, al lavoro.

L'antefatto: mezz'ora dopo la partenza dell'espresso delle 6.38 Torino-Napoli, scoprii in una tasca della giacca un mazzo di chiavi (prive di duplicato) dell'auto e dell'ufficio della mia compagna. Iniziale panico all'idea dell'affettuosa «ira» che avrebbe seguito la mia dimenticanza; poi comincio a scorrere mentalmente l'elenco delle possibilità di far coincidere la restituzione delle chiavi con il ritorno al lavoro. Cioè come a dire l'impossibile, dacché alla stazione di Asti, la coincidenza in direzione opposta, mi sfilava puntualmente sotto il naso appena posato il primo piede sul marciapiede.

Che fare? All'interrogativo ci pensa uno dei capitano che pochi minuti dopo mi presenta la soluzione in un suo collega in procinto di rientrare a Torino una volta terminato il turno ad Alessandria. Detto fatto, la consegna delle chiavi, trascrizione del numero telefonico e alle 11 il pacchetto arriva nell'ufficio movimento di Torino; e di qui una telefonata con gli uffici di buon Natale delle Ferrovie dello Stato alla destinataria. Grazie.

Michele Ruggiero, Roma

**Quante tragedie
in seguito a
quella «scoperta»
delle Americhe...**

Spettabile direttore, ho provato una certa repulsione per due annunci apparsi sulle pagine de *l'Unità* che avvisavano le celebrazioni dei 500 anni della «scoperta» delle Americhe.

Il sdegno provato per queste celebrazioni riguarda, penso, non solo le popolazioni superstiti dell'America Latina ma anche tutti gli amici sensibili al rispetto dei diritti umani. Infatti non bisogna nascondersi quella che è stata considerata una catastrofe dalle dimensioni agghiaccianti: nel solo Messico la popolazione «Nahua», che prima dell'arrivo degli spagnoli era di circa 30 milioni, secondo la stima più attendibile (W. Borah, S.F. Cook, H. Dobyns, P. Thompson), era ridotta a 1,5 milioni nel 1650, per effetto di stragi, epidemie e arresto della crescita demografica (Gianni Proietti da Avvenimenti). Penso che si giustifichi come *l'Unità*, che si ritiene mentalmente portatore di giustizia, democrazia e voce dell'emarginazione, non possa continuare a chiudere gli occhi su vicende di questa portata. E anche su tutti coloro che continuano tuttora ad essere oppressi e uccisi, nel 1990, in conseguenza di quella conquista iniziata nel 1492.

Moreno Losi, Omi (Frosina)

**Si potrebbe
fare una
eccezione per
i «fuori corso»?**

Spett. *Unità*, vorrei proporre all'attenzione della pubblica opinione un singolare caso di burocratismo in cui mi sono imbattuto presso la segreteria della facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli, corso di laurea in Sociologia.

Dopo aver fatto la fila per circa un'ora, giunto allo sportello ho chiesto la Guida dello studente, parte seconda. L'impiegato mi ha chiesto le ricevute di Ccp dell'avvenuta iscrizione per l'anno accademico 1990-91. Gli ho spiegato che, essendo fuori corso, avevo la facoltà di iscrivermi - a termini di legge - entro il marzo 1991 (o di non iscrivermi affatto se riesco a laurearmi per allora). Niente da fare: se vuoi la guida dello studente, prima iscrivi.

Lettera firmata, Napoli

**La cortesia
dei ferrovieri di
Asti, Alessandria
e Torino**

Caro direttore, vorrei ringraziare attraverso il giornale un anonimo ferroviere e i dirigenti del Compartimento di Torino che con il loro interessamento mi hanno risolto un problema forse banale, ma che nella circostanza mi avrebbe complicato il rientro a Roma, al lavoro.

**Reggio Calabria, l'imprenditore protesta: «Lo Stato mi ha lasciato solo»
Azienda chiude «per 'ndrangheta»
Cento operai senza lavoro**

Giuseppe De Masi, imprenditore a Rizziconi, nel cuore della Piana di Gioia Tauro dove le cosche sono potenti, violente ed indisturbate, ha chiuso per 'ndrangheta la sua fabbrica. Dopo l'ennesimo attentato, dice di non farcela più ed accusa: «Lo Stato mi ha lasciato solo». Ieri mattina i 120 operai hanno trovato i cancelli sbarrati. Il sindaco di Rizziconi: «Per il paese è come se a Torino chiudesse la Fiat».

ALDO VARANO

RIZZICONI. (Reggio Calabria) «Non posso fare l'eroe», Giuseppe De Masi questa volta non vuol proprio saperne. È stanco dei continui attentati che lo inseguono da anni e che talvolta gli sono costati fino ad un miliardo (senza copertura assicurativa). Ha deciso di gettare la spugna, di chiudere lo stabilimento in cui si costruiscono reti di plastica e macchinari per l'agricoltura. Per 120 famiglie un lavoro sicuro, con tanto di busta paga regolare ogni fine mese, proprio qui dove il lavoro scarseggia ed è sempre incerto (l'indotto a parte). Ieri gli operai hanno trovato i cancelli chiusi, nessuno è potuto entrare in fabbrica.

Siamo nel cuore della Piana di Gioia Tauro, a Rizziconi. Qui, nei giorni scorsi, è tornato libero Rocco Surace, per 251 giorni prigioniero nelle celle dell'Anonima che, con quell'affare, ha incassato 1 miliardo e 200 milioni. «Mi sento completamente solo» dice ora De Masi. Lo scorso giugno, quando gli incendiarono lo stabilimento, sfidò apertamente le cosche dicendo ai giornali: «Se pensano di indurci a chiudere la fabbrica si sbagliano di grosso. La Calabria è forse destinata a morire ma noi resteremo qui fino alla fine». Ora il quadro è repentinamente cambiato, in peggio. E la fine, per De Masi, è già arrivata. «La Calabria - dice - è lasciata in mano agli avvoltoi. È irrealistico pensare che qualcuno possa risolvere questa situazione. Nessuna autorità politica ha avuto la sensibilità di contattarmi per spendere una parola su questa vicenda. Devo evitare - ripete - che possa essere messa in pericolo l'incolumità mia e dei miei familiari».

La «De Masi agricoltura Srl» - avverte il sindaco di Rizziconi - per il nostro paese e questa zona è come la Fiat per Torino. Anzi, qualcosa di peggio di una sconfitta. Le sensazioni dell'impotenza e dell'amaro hanno dominato per tutta la giornata di ieri davanti al municipio: fuori, sulla piazza, le famiglie degli operai a manifestare; dentro, nell'aula del Consiglio, i sindaci della zona, una settantina di operai ed i De Masi. Tutti quanti alla ricerca di una soluzione capace di evitare quest'altro dramma alla Piana di Gioia Tauro.

La rabbia muove da una consapevolezza diffusa: conoscevano la situazione. In prefettura c'era l'inventario delle intimidazioni e si sapeva della disponibilità di De Masi a tener duro nonostante tutto. Possibile, si son chiesti i sindaci ed operai, che nessuno si sia preoccupato di far nulla? In realtà, lo Stato riconosce di non farcela. Siamo ad una specie di riconoscimento ufficiale: qui comandano le cosche e possono fare quel che vogliono.

La De Masi era venuta su come impresa artigiana grazie ad un'idea semplice e geniale del signor Giuseppe che, capitato qui per lavoro una trentina di anni fa, aveva pensato di abbattere i costi del raccolto delle olive costruendo reti di plastica leggera da poggiate

stese ai piedi degli alberi quando il frutto inizia a cadere da solo o è arrivato il momento della battitura. Così era nata l'irec, industria di reti ucraine, che i proprietari degli uliveti vengono a comprare da tutta Italia perché De Masi, nel settore, è un'azienda leader senza problemi di mercato.

Ma l'attività di quell'ex artigiano diventato industriale, con in tasca il progetto di un'altra azienda con 500 occupati, non è passata inosservata agli occhi del clan. Il 5 novembre del 1987 a Marinella di Palmi andò in fiamme il villino in cui i De Masi passano l'estate. «Avevo deciso», ricorda De Masi - di andar via. Pensavo: lo Stato qui è sempre latitante e non c'è posto per gli onesti. Poi la solidarietà della gente mi fece cambiare idea. Nel giugno dell'89, invece, l'attacco fu portato direttamente contro le reti, migliaia e migliaia di metri quadrati di prodotto finito pronto per essere immesso sul mercato, mandate in cenere con un po' di benzina ed un fiammifero. Per ultimo, un altro incendio il 22 dicembre con la distruzione, ancora una volta, della villa di Marinella. Accanto ai danni la paura. «Potevo essere lì dentro a riposare e morire bruciato vivo. La decisione di chiudere - dice - è da considerarsi definitiva».

Un po' più avanti di Bova, a Brancaleone, è stato massacrato a colpi di lupara Orazio Sgrò. Era incensurato ma lavorava nel settore dei laterizi, un ramo che viene giudicato ad alta densità mafiosa. A Gioiosa Jonica, a ridosso di

Locri, Emilio Loccisano, 39 anni, è in fin di vita. I killer lo hanno creduto morto dopo avergli sparato addosso. Già due anni fa Loccisano, proprietario di un autosalone, venne crivellato dai colpi e perse una gamba. Le sue condizioni sono disperate. Dall'inizio dell'anno tra Reggio Emilia e poco più di 600 mila abitanti in tutto, si sono accumulati 197 cadaveri di morti ammazzati (in tutta la Calabria, 314). Nel solo circondario cittadino ci sono stati 86 omicidi. Una mattanza terrificante che non ha precedenti.

Reggio, un omicidio ogni 42 ore

REGGIO CALABRIA. Infuria la guerra di mafia in Calabria. L'epicentro è a Reggio dove ormai il bilancio è da vera e propria guerra civile. E proprio nel Reggio, nello spazio di poche decine di chilometri, nelle ultime 48 ore, sono scattati altri tre feroci agguati. Bilancio: due morti ed un ferito grave.

L'omicidio che ha più preoccupato gli inquirenti è quello di Francesco Vadalà, un veterano di 40 anni soprannominato «Mastro giudice». Il professionista, sostengono i carabinieri, era lo stratega della co-

...in dicembre
conbipel conviene di più per:

- prezzo
- qualità
- assortimento
- custodia gratuita pellicce
- comodi pagamenti rateali

per questo i "grandi" negozi conbipel non hanno concorrenza

conbipel
shearing pelle pellicce

aperto
sabato e domenica

roma
via casilina, 1115 - g.ra. (uscita 18)
tel. 06-2017105

sfilata presentazione collezione autunno-inverno 1990/91

via c. colombo, 465
(a 500 metri dalla fiera di roma)
tel. 06-5411118

22 punti vendita in Italia
coconato d'asti - sede produzione e vendita aperto anche la domenica e festivi - tel. 0141-907658